

MASSIMO DE NARDO
SOTTO LE ROSE

Agostino Palcàs è il custode del cimitero di Lagochiaro, un paese medioevale con settemila anime vive, e un migliaio di anime passate ad altra vita; migliore, dicono.

Agostino abita, con la moglie e una figlia, nella casa comunale in dotazione al custode; è una vecchia casa, metà fuori e metà dentro il cimitero (le mura di recinzione quasi la tagliano in due), nella zona dove i cipressi sono più fitti e formano una sorta di *separé* tra la casa e le buonanime dei concittadini. Sono trentacinque anni che Agostino Palcàs si dedica a loro. Lo fa con professionale dolcezza. Agostino si sente più giardiniere che scavafosse e questo lo si nota da come tiene il cimitero: sembra un giardinetto all'italiana, nella zona del campo.

La zona antica, con le lapidi incastonate al muro e le tombe a mo' di sarcofago, assomiglia all'ingresso del Municipio. Al Municipio di Lagochiaro, nell'atrio, sono in bella mostra un paio di tombe romane, alcuni frammenti di capitelli e molte lapidi, le cui epigrafi nessuno si è dato il capriccio di tradurre: mancano le parole.

È un archivio di vite il cimitero, a guardarlo in un certo modo. La vita si sfoglia come un album. Baffi arricciati, capelli a boccoli, capelli con scrimature, fronti stempiate, camicie col collo rotondo, cappellini con le trine, uniformi da soldato, panciotti con l'orologio nel taschino, giubbotti di pelle, maglioni, cravatte, sguardi severi, sorrisi, pose di tre quarti, pose frontali, colori seppia, colori grigi e neri, colore di colori un poco finti. Un *défilé*, anche, di storie.

In trentacinque anni di lavoro Agostino ha conosciuto la morte negli aspetti più vari: morti infantili, malattia, vecchiaia, incidenti sul lavoro, incidenti stradali, suicidio, omicidio; quest'ultime due storie, e gli incidenti, portarono Lagochiaro sulla cronaca dei giornali locali. Si chiama Lagochiaro, ma il lago non c'è. Un paese difficile da trovare se non si conosce bene la strada.

Frequentarla, la morte, nei suoi vari aspetti, non aiuta a capirla, dice Agostino. Oggi deve sistemare la parte più vecchia del cimitero, togliere le buonanime (le chiama così) che hanno superato cinquant'anni di morte (gli anni, una delle poche cose che la morte ha di uguale alla vita) e mettere i loro resti mortali nelle cassette, che andranno nell'ossario. Non ci saranno parenti; figli e nipoti stanno in Argentina o in Canada.

Dodici tombe da svuotare per futuro impiego. Sarà una giornata alquanto strana per Agostino Palcàs, mezzo sardo e mezzo spagnolo, piccolo e magro, con le braccia forti, gli occhi chiari e veloci; un uomo che parla con le foto dei morti, senza mai ricevere risposta, ma l'importante - dice - è che ascoltino.

C'è da scavare e lo farà assieme al nuovo aiutante, un ragazzotto robusto, coi capelli legati dietro, e con due orecchini che gli inquadrano di più le orecchie a sventola. Anche il nonno di Agostino portava gli orecchini d'oro, come tanta gente di campagna, un tempo. Pirati, contadini e rapper.

Alle sei di sera, quando si chiude il cancello, Agostino e il suo aiutante iniziano le "aperture". Fa sempre un certo effetto. Per il ragazzo è il primo giorno; gli tocca - dice lui - un lavoro al contrario: invece di metterli dentro, i morti, comincia a tirarli fuori.

Non c'è tecnologia quando si scava; c'è da usare le braccia, infossare il metallo della pala con il piede, smuovere il terriccio, raccoglierlo e depositarlo poco più in là. Schiena curva, gambe divaricate.

Agostino è abituato a parlare più con i morti che con i vivi, ma qualche battuta la dice, anche spiritosa, tanto per far rilassare il ragazzo.

Lavorano sodo, palate con ritmo alternato, quasi pagaiando in una posizione da equilibrista.

- Ci siamo - annuncia Agostino.

- Non si aspetta più il giudizio universale per tornare su! - dice il ragazzo. Agostino annuisce e sorride.

L'aiutante si ferma; pensa sia meglio che continui Palcàs, teme che possa dare una palata di troppo. Palcàs continua. Il suo scavo è sicuro. Poi si ferma, ma non per stanchezza; guarda il ragazzo, controlla fin dove arriva la buca ora che sta dentro. C'è qualcosa che non quadra.

- Sto troppo giù! Non può essere che il terreno abbia ceduto, non ci sono delle grotte, qua sotto.

Palcàs continua a scavare. È una giornata fresca di maggio, ma il lavoro fa sudare. Il ragazzo osserva Palcàs dall'alto, badando all'arrivo del terriccio.

- Ma come diavolo può essere? - La voce di Agostino quasi esce fioca, assorbita dalle pareti di terra di una fossa ormai oltre misura.

- Non sarà mica andato spontaneamente all'inferno? - dice il ragazzo.

- Dammi una mano, che verifichiamo - gli risponde Agostino.

È il turno dell'aiutante.

Fuori, il terriccio ha coperto un lato della tomba accanto.

- A quest'ora avremmo dovuto trovarne due, di casse - (L'ora diventa una profondità).

- Non sarà che se li rubano, i morti? - chiede il ragazzo.

Si raccontavano, anni prima, storie di furti di morti, per venderne gli scheletri a qualche istituto di anatomia o a qualcuno dai gusti speciali che utilizzava teschi amletici come portapenne.

Agostino dice che certe storie sono possibili, ma non a Lagochiario. La terra scavata aveva il suo spessore, era compatta. Non c'è stato scavo, è la sua convinzione.

- Continuo?

- Continua.

Ora la buca è davvero troppo profonda: supera di molto il ragazzo, (alto quasi un metro e novanta) che fa fatica a tirare fuori la terra con la pala; la terra ritorna dentro, in un lancio verticale che non riesce a declinarla verso l'esterno.

- Continuo?

- No, torna su.

Il ragazzo esce aiutato da Agostino, che deve utilizzare delle corde. Osservano la buca. Non si scavano buche così profonde per seppellire i morti. Bisognerà fare una denuncia. Bella storia: al cimitero di Lagochiaro spariscono i morti! Bella storia: al cimitero di Lagochiaro non si sta in pace neanche sottoterra! Agostino borbotta frasi del genere.

Si è fatto tardi.

Coprono la buca con delle tavole per evitare che qualche animale, in genere gatti o cani, in circolazione notturna vi finisca dentro.

- Vedremo domani.

Per tutta la sera Agostino non fa che pensare alla fossa vuota. Racconta il fatto alla moglie. C'è qualcosa che non lo convince, ma più che altro c'è un pensiero che lo assilla.

- Devo verificare - dice, e che lei, la moglie, continui pure a vedere la televisione, che non si preoccupi, farà presto, deve verificare (non dice cosa), meglio adesso che domani mattina.

Agostino Palcàs prende la grande lampada elettrica. Visto così, nel gioco delle ombre che tagliano o ammorbidiscono i lineamenti del viso e i contorni del corpo, sembra sul serio il guardiano delle buonanime, che va a controllare se qualcuno si lamenta.

La lapide della vecchia tomba, svuotata e vuota, è appoggiata alla lapide della tomba accanto. Palcàs illumina la foto ovale di un signore d'altri tempi; il disegno sottile dei baffi, il colletto rotondo della camicia, la cravatta annodata come un foulard, i capelli pettinati all'indietro. Ne calcola l'età, tra le cifre della nascita e della morte: novantaquattro anni.

- Dove miseria sei andato?

Sa bene che non ci saranno risposte, anche se a volte, fissando certi volti, sembrava che muovessero gli occhi o facessero delle smorfie. Così, per suggestione.

Agostino toglie le tavole che coprono la fossa; con la grande lampada elettrica illumina lo scavo. Contempla quel buco, nero più che buio, nel silenzio esterno di una strana assenza. Il suo giardino delle buonanime ha qualcosa di diverso. Sembra tutto più buio e silenzioso.

Il nuovo aiutante, il ragazzino con la faccia da pirata perbene, non ha messo a posto la sua pala. Agostino prende la pala: vuole iniziare la *verifica*. Le tombe da rimuovere sono tutte vicine. Ma non sono loro l'oggetto della "verifica" Si dirige verso la parte meno vecchia del campo. Sceglie una tomba a caso, tra quelle più recenti.

- L'anno scorso - dice, guardando negli occhi una donna morta a cinquantadue anni; le foto non corrispondono mai, per la signora cinquantenne il marito ha scelto una foto di quando lei ne aveva quaranta. È una bella donna, sorride, ha i capelli cotonati e un forte trucco agli occhi; forse la foto è stata scattata ad una festa. La vita è così, ti chiede il momento dell'eternità senza che te ne accorgi. "Sorridi". Clic. Fatto. E quei momenti serviranno per far piangere qualcuno, con un mazzo di fiori in mano, una volta ogni tanto.

È un brutto lavoro quello di Palcàs non tanto per "l'ambiente", basta farci l'abitudine, ha visto in televisione stanze di ospedali più squallide di un obitorio; se si nasce si muore, questo riassume la saggezza; non c'è da fare tanti discorsi; non c'è posto più tranquillo del cimitero, a dispetto di certe storie e film dell'orrore; i "nostri cari" sono lì, perché averne paura?; chi lo sa se c'è qualcosa dopo la morte; chissà se i morti possono piangere i vivi?; è un brutto lavoro perché si ha a che fare con il dolore, più che altro; il dolore della perdita e il dolore di una nostalgia. Discorsi di questo tipo nella sua testa.

Agostino si guarda attorno, nessuno potrà vederlo, ma si guarda attorno lo stesso.

- Verifichiamo.

Incide una porzione di terra per togliere, senza sradicarla, la piantina di rose

Ora si può iniziare a scavare. In breve tempo Palcàs arriva al metro e mezzo; tra poco dovrebbe sentire la lama della pala battere contro la cassa. Rallenta lo scavo, procede con cautela. Ogni tanto si guarda attorno: nessuno potrà vederlo, ma si guarda attorno.

Agostino suda, è faticoso scavare così di fretta, la terra gli entra in bocca e negli occhi. La fossa è profonda due metri, alzando un braccio spuntano fuori appena le unghie. Il respiro è corto e affannato. Agostino scava nervosamente. Arriva fino a tre metri; da sentirsi inghiottito. La terra lanciata verso l'esterno gli ricade sopra. Meglio

uscire. Scava piccole nicchie sulla parete. Si arrampica, come uno zombi che sta facendo climbing.

È sfiancato, bagnato di sudore, sporco di terra. Anche il suo cuore è così.

Osserva quel giardino dei morti.

- E' tutto vuoto, qua sotto. Non c'è nessuno, qua sotto.

Ripete le battute con lentezza, per convincersene meglio. Un disco che si è incantato.

- E' tutto vuoto, qua sotto. Non c'è nessuno, qua sotto.

Un fruscio d'animale - un passero che becchetta un'ombra - lo scuote.

- E' proprio vero: i morti non si possono seppellire.

La signora cinquantenne è caduta a faccia avanti. La lapide a momenti si scheggiava. C'è da rimettere tutto in ordine.

La moglie di Agostino guarda dalla finestra, ma il *separé* dei cipressi le impedisce di scorgere suo marito.